

LETTERA ALLA REDAZIONE

A. BALLERINI

Caro redattore di *Comprendre*,

scrivo questa lettera nell'atmosfera suscitata dal bellissimo saggio di Luciano Del Pistoia intitolato "Il contributo di Georges Lantéri-Laura all'atteggiamento fenomenologico in psichiatria" (*Comprendre*, 13, 2003, 27-65).

Io sono fra gli psichiatri che hanno avuto la fortuna di conoscere, anche senza la profondità e la continuità dell'Autore, Lantéri-Laura ed anche di frequentare, in anni lontani, Daumézon, Le Guillant e Bonnafè nell'epocale passaggio dalla *philosophy* del manicomio – ormai del resto sopravvissuto a se stesso – alla psichiatria di settore, dalla quale è germogliata la psichiatria nella comunità. Io penso che l'atteggiamento fenomenologico sia stata una delle radici, non certo l'unica, di questa evoluzione, la cura per la soggettività andando di pari passo con il rispetto per i diritti del malato. Mi sembra quindi giusto porre, come fa l'Autore, fra gli effetti della psicopatologia fenomenologica «la sua incidenza sulle istituzioni della psichiatria».

Del Pistoia espone ed elabora con una chiarezza esemplare il pensiero fenomenologico di Lantéri-Laura, la sua originalità, il suo rifiuto di cadere nel dogmatismo, la sua attenzione ai fenomeni in quanto tali. Lantéri-Laura, come Tatossian, come Giudicelli, pensano ad una psicopatologia di "ispirazione" fenomenologica, non di "applicazione" della filosofia fenomenologica e io ritengo che ciò sia importante, anche per non cadere – come osserva Del Pistoia – nello sterile gioco dell'ortodossia e dell'eresia, e perché non esiste una filosofia, di necessità elaborata lontano dall'osservazione clinica, che possa dettare regole e vincoli alla ricerca psichiatrica, e dalla quale far discendere conclusioni psicopatologiche. Non esiste, fortunatamente, per la psichiatria una tavola come quella così geniale costruita in chimica da Mendeleev, ove ci sono caselle preordinate per un riempimento affidato a scoperte future.

Di grande importanza per chi fa psichiatria è la scelta “eidetica” che – sottolinea l’Autore – è stata propria di Lantéri-Laura: essa presuppone l’attento, paziente, umile lavoro di raccolta dei modi e dei temi (io non penso si debba fare una ferrea gerarchia fra forme e contenuti: in ognuno si rivela un modo di essere) e poi lo sforzo per raggiungere l’*essenza* di ciascun apparire psicopatologico. Se Lantéri-Laura, sottolineando nella tradizione fenomenologica il primato della percezione, e quindi della semeiotica rispetto alla psicopatologia, adatta l’aforisma che fu di Locke («*nihil est in intellectu quod non fuerit prius in sensu*»), si potrebbe adattare l’aggiunta polemica che fu di Leibniz: «*praeter intellectus ipse*», e dire che il passaggio della conoscenza dal piano semeiologico, che è l’indiscussa fonte dei dati, al piano psicopatologico implica appunto l’esistenza del metodo fenomenologico. Metodo che trova nella riduzione eidetica il suo punto cruciale. Del resto la psicopatologia è stata sollecitata dall’incontro con patologie diverse verso aspetti diversi della costituzione della coscienza (la melanconia ponendo al proscenio la temporalità, l’area delle schizofrenie la costituzione dell’intersoggettività e l’autismo, in particolare, il problema della costituzione empatica – nel senso di E. Stein – dell’Altro), ma per poi ritrovare questi aspetti come costitutivi dell’umana presenza in generale. Del Pistoia si domanda se gli studi fenomenologici sui mondi alienati ci possano insegnare qualcosa sul nostro essere al mondo. Nonostante la risposta negativa di Lantéri-Laura, l’Autore sembra incline a pensarla diversamente. Io credo che la psicopatologia fenomenologica riesca ad illuminare tratti costitutivi importanti per l’umano esistere, proprio perché coglibili in stato di carenza o sproporzione. Ricordo l’esempio di W. Blankenburg che paragona il *common sense* naturale alla forza di gravità nella quale tutti viviamo a-problematicamente, mentre l’effetto sugli astronauti della sua assenza ne mostra l’importanza fondamentale che ha per ognuno di noi.

Nel ricchissimo testo di Del Pistoia ricorre spesso la parola “orizzonte”: si tratta, a mio avviso, d’un concetto fondamentale della “II Meditazione Cartesiana” di Husserl, come “tratto essenziale dell’intenzionalità”, come un “alone” di potenzialità flottanti nell’indeterminazione ma interrogabili, traendo del “manifesto” dall’“immanifesto”, per cui «ogni *cogito*, in quanto coscienza, è [...] significato della cosa che considera, ma questo significato sorpassa ad ogni istante quello che, nell’istante stesso, è dato come esplicitamente considerato» (E. Husserl, “*Meditations cartésiennes*”, ed. Vrin, p. 86). Se è così, noi siamo tutti nella tentazione, nel rischio, nel dovere di superare le colonne d’Ercole dell’ovvio. Il delirio, o meglio – io penso – gli esordi deliranti acuti, sono leggibili (e sono stati letti: M.A. Schwartz ecc., 1997) come un patologico allargamento dell’husserliano “orizzonte

dei significati”, al quale fa seguito un suo idiosincrasico e riduttivo restringimento, per cui, anche da questo punto di vista, è puntuale l’osservazione di Del Pistoia che il delirio formato è un “impoverimento” dell’immaginazione.

Il sovvertimento del rapporto fra “*interpretabile*” e “*non-interpretabile*”, sovvertimento che, sottolinea Del Pistoia, è nel pensiero di Lantéri-Laura la differenza essenziale fra interpretazione normale e interpretazione patologica, mi sembra avere a che fare con la cultura del “sospetto” (A. Tatossian), che fa da sfondo ad ogni interpretare, ma che il paranoico non esercita nei confronti della sua stessa interpretazione. E questo entra in rapporto con i criteri di verità che, al di là della verità come *adaequatio rei et intellectus*, arrivano alla verità come consapevolezza epistemica di essere l’autore del proprio provvisorio orizzonte di verità: al polo opposto si colloca il delirio come “rivelazione” della verità, come rottura della normale proporzione fra atteggiamento di passività e di attività dell’Io nella costruzione dei significati sul mondo e sul sé.

Un altro punto importante del testo di Del Pistoia è quando egli, richiamando il pensiero di Lantéri-Laura sulla costituzione intersoggettiva dell’ipseità come consonanza nell’umano operare, scrive: «Il solo osservare quel gesto antico dell’edificare umano suscita una risonanza tanto nella mia memoria di persona colta [...] quanto nella mia stessa motricità di persona vivente e fa sì che io partecipi a quei gesti essendovi come incitato o implicato [...]». Questo è esattamente ciò che lo studio dei c.d. *mirror neurons* sta mettendo in evidenza quale controcifia neurofisiologica della costituzione dell’Altro, e quindi della dimensione interoggettiva, come co-costitutiva della nostra soggettività.

Io rischio di allungare troppo questa mia lettera e non chiederò altri pur notevoli punti del testo di Del Pistoia, per venire al capitolo conclusivo sulla “funzione” della psicopatologia. Come molti di noi ricordano, A. Tatossian chiudeva il suo testo sulla “*Phénoménologie des psychoses*” domandandosi se la fenomenologia psichiatrica avrà un ruolo fondatore nella psichiatria o invece resterà una “*glorieuse inutilité*”. Lantéri-Laura, accentuando il primato della semeiotica, ha finito per sottolineare, scrive Del Pistoia, la versione ideologica, deteriore della psicopatologia.

Io penso che noi non dobbiamo dimenticare che la psicopatologia di ispirazione fenomenologica (sia pure con la declinazione di fenomenologia “soggettiva”) nasce con K. Jaspers e la sua proposizione della priorità dello studio dell’interno esperire del malato. Da allora altre declinazioni della psichiatria rischiano una disastrosa carenza di ascolto e, alla fine, il disturbo psichico cade nell’insignificanza di un corpo che non ha senso, o di un ambiente che è totalmente estraneo, in una per me artificiosa separazione Io-Mondo.

Ma intanto quel che più conta non sono le dottrine fenomenologiche ma ciò che indicherei come “atteggiamento fenomenologico”: l’attitudine all’ascolto e alla ricerca di senso, la capacità d’immedesimazione e assieme di distacco, l’uso dell’empatia senza paura ma senza restarne intrappolati. Ed a questo corrisponde ineluttabilmente una determinata concezione dell’uomo. Con ragione Del Pistoia sottolinea tutto ciò quale «*garanzia di razionalità all’agire terapeutico*»: su quale bussola da naviganti noi pensiamo orientare le nostre scelte farmacoterapiche? Nessuno sinceramente crede che ad es. la nosografia criteriologico-categoriale serva in tal senso, visto che non individua enti di natura ma convenzioni. Qualsiasi sia il nostro approccio terapeutico, non possiamo che lasciarci guidare dall’attenzione e dallo studio dell’interno esperire del malato e dalla nostra risonanza ad esso: vale a dire osservando la soggettività dell’altro mentre si osserva la propria.

Infine, l’ultimo “effetto” della fenomenologia e dell’antropologia psichiatrica che Del Pistoia ricorda è di fare da *tramite* fra la clinica psichiatrica e la cultura di un’epoca. Ma questo non è l’unico compito di legame che abbia l’antropo-fenomenologia.

Certo il rischio che la fenomenologia psicopatologica ha corso è di chiudersi in una sorta di *turris eburnea* e di essere vista da psichiatriche che si richiamano esclusivamente all’“oggettivo” e “oggettivabile” quale una fumisteria pseudo-filosofica.

Credo che non si possa fare a meno né della semeiotica e della clinica psichiatrica, né dei presupposti filosofici ed epistemici del nostro fare e pensare: l’unica differenza è se esserne consapevoli o no. La psicopatologia fenomenologica deve tenere assieme le due superfici della riflessione filosofica e della percezione clinica, come due facce di una stessa moneta. Ed infine, anche se tutti proveniamo dall’apologo di K. Jaspers che l’esplorazione neurobiologica e quella psicopatologica della mente somigliano a progetti di esplorazione approdati su sponde di uno stesso continente così distanti fra loro che non si incontreranno mai, si va facendo strada la constatazione della possibile corrispondenza fra neuroscienze e psicopatologia esattamente nella sua declinazione fenomenologica. Ho citato l’esempio dei “*mirror neurons*” e della “costituzione intersoggettiva”, ma altri se ne potrebbero fare a sostegno della “complementarietà” (J.Z. Sadler, 1992), epistemica e di fatto, fra ricerca eidetica e ricerca empirica.

Caro Redattore, grazie per l’attenzione.

Prof. Arnaldo Ballerini
Via Venezia, 14
I-50121 Firenze